

Hermann Friedrich Münster (1817-1868) libraio tedesco nella Venezia austriaca

«**F**ervore religioso, amore per l'antichità, desiderio di un cielo più azzurro e di un paesaggio più mite, ammirazione per l'arte, furono gli impulsi che, a partire dal secolo XVI, indussero i tedeschi ad intraprendere il viaggio verso l'Italia»¹. Inizia così il saggio bibliografico che Lucia Tresoldi compilò raccogliendo le numerose opere a stampa di autore tedesco o in lingua tedesca, contenenti descrizioni del viaggio in Italia possedute da due importanti biblioteche romane. Le motivazioni esposte dalla studiosa, ormai più di trent'anni fa, furono senza dubbio tra quelle che in ogni tempo spinsero numerosi uomini del nord non solo a varcare le Alpi, ma talvolta anche a decidere di stabilirsi definitivamente nel nostro paese.

Stupisce tuttavia che tra questi generici viaggiatori, molti, e prevalentemente nel corso dell'800, appartenessero alla particolare categoria di coloro che sono dediti ai cosiddetti "mestieri del libro". Viene spontaneo quindi chiedersi se nei protagonisti di questa insolita "migrazione" – di natura diversa rispetto alle varie diaspore editoriali che l'Europa ha conosciuto dal Rinascimento alla Rivoluzione francese – vi fosse un impulso più specifico rispetto alla ben nota, ma generica, attrazione culturale e sentimentale verso l'Italia. Un altro e più pertinente interrogativo riguarda poi il ruolo che, se effettivamente venne svolto, essi ebbero nell'ammodernamento dell'attività libraria e nella sprovincializzazione della cultura italiana del tempo. Una prima risposta affermativa la diede già Marino Raicich nell'imprescindibile contributo apparso nel 1989 sulle pagine di «La Bibliofilia»², nonostante il carattere provvisorio e incompleto del saggio per quella che era allora, come dichiarò l'autore, la mancanza di studi preparatori sul tema. Il periodo preso in esame dallo studioso è quello postunitario, senza dubbio caotico, ma ricco di quelle aspettative economicamente credibili e capaci di attrarre una folta schiera di *self-made men* d'oltralpe della levatura – per citarne solo alcuni – di un Hoepli, di un Loescher, di un Olschki. Per loro la frantumazione politica del paese, la conseguente arretratezza della legislazione commerciale, i vincoli della censura, erano un ricordo, anche se non troppo lontano, contro cui invece avevano dovuto lottare i loro predecessori, a cui Raicich accenna solamente, ma che qualifica come dei veri e propri antesignani nel processo di svecchiamento dell'attività libraria ed editoriale ita-

¹ L. TRESOLDI, *Viaggiatori tedeschi in Italia 1452-1870*, Roma, Bulzoni, 1975, v. 1, p. V.

² M. RAICICH, *Editori d'oltralpe nell'Italia unita*, «La Bibliofilia», 89 (1987), n. 1, pp. 29-65.

FdL

liana. Tra loro, per ovvie e note ragioni, spicca il nome di Gian Pietro Vieusseux, italiano di nascita, ma di origine svizzera e assolutamente europeo per formazione e cultura.

Non fu però il solo. A scendere in Italia ben prima della sua unificazione politica, e soprattutto dagli stati tedeschi, vi furono anche altri librai e/o editori che, pur consapevoli della generale arretratezza del panorama culturale del nostro paese, decisero di partire dalla loro terra natale in cui avevano compiuto un rigoroso apprendistato e dove, non di rado, lasciarono attività anche ben avviate per tentare l'avventura italiana. Chi scrive ha "incontrato" una di queste figure, meno nota e appariscente di altre, che merita tuttavia un approfondimento anche solo per rispondere all'implicito appello lanciato da Raicich e aggungere un modesto contributo alla vicenda.

Hermann Friedrich Münster³ era nato nell'anseatica città di Amburgo il 22 aprile 1817 da una famiglia protestante molto colta, che decise di farlo studiare nella vicina Lubecca, quella dei tempi dei Buddenbrook, dove a fare da padrona era ancora l'antica aristocrazia marinara e mercantile. Da questa "Venezia del nord" Münster, poco più che ventenne, partì alla volta di Vienna, capitale di un vasto impero che, verso sud, si estendeva fino al litorale Adriatico. Apprese i segreti del mestiere presso la libreria Gerold⁴, nella prestigiosa sede in Stephansplatz, all'angolo con la Goldschmiedgasse, fondaco di assortimento di antica tradizione, dove si formò un'importante generazione di librai europei. L'Italia da lì era sicuramente più vicina e pare che, proprio in occasione di un viaggio nel nostro paese, il giovane Münster abbia maturato l'idea di stabilirvisi. Nel 1845 è già a Trieste, un anno dopo a Venezia, con un piccolo negozio ai numeri 72 e 73 di piazza San Marco, forse attratto da quel sentimento misto di nostalgia e familiarità che la città poteva suscitare in chi come lui era nato e cresciuto in due città anseatiche, orgogliose della loro tradizione marittima. Non a caso Thomas Mann, che era nato a Lubecca, la prima volta che vide Venezia oltre mezzo secolo più tardi, dichiarò di ritrovarvi un'aria assolutamente "di casa". Più verosimilmente è probabile che a spingere il libraio tedesco verso le lagune siano state le prospettive economiche e anche turistiche che il ponte ferroviario translagunare, inaugurato nel gennaio del 1846, faceva presagire a un giovane imprenditore.

Purtroppo non ci è dato conoscere con esattezza quando per Münster ebbe inizio l'avventura veneziana, poiché i documenti relativi, stando a quanto indicano le rubriche consultate, avrebbero dovuto essere compresi nel fondo Governo Veneto dell'Archivio di Stato di Venezia, per il quinquennio 1845-49 e classificati LVI/11 (Permessi per apertura di librerie, gabinetti di lettura,

³ Le poche informazioni sugli anni "tedeschi" della vita di Münster sono state tratte dall'epitaffio apparso in *Archiv für Buchhändler*, Leipzig, Reudnitz, 1869, v. 2, pp. 161-163. Ringrazio Corinna Lutz per la fondamentale consulenza linguistica e Rembert Eufe per avermi procurato gran parte dei titoli tedeschi citati, introvabili nelle biblioteche italiane.

⁴ C. JUNKER, *Das Haus Gerold in Wien, 1775-1925*, Wien, Druck und Verlag von C. Gerold's Sohn, 1925, in particolare p. 46, e la voce *Gerold Carl*, in *Österreichisches biographisches Lexikon, 1815-1950*, Graz, Köln, Verlag H. Böhlaus, 1957, 5 v., pp. 427-428.

ecc.) ma, dopo un accurato controllo, non risultano presenti nelle buste degli Atti corrispondenti e non è emerso neppure l'azzurino foglio "di levata" con il quale solitamente veniva lasciata traccia di eventuali prelievi. Le "strade" alternative, percorse per il recupero delle informazioni, sono state molteplici e hanno spaziato dalla ricerca nei fondi prodotti dal Governo provvisorio e dalla Luogotenenza delle provincie venete – in quanto i fascicoli suddetti avrebbero potuto essere stati trasferiti successivamente ad altri uffici per esigenze amministrative – al fondo della Camera di commercio di Venezia, conservato sempre presso l'Archivio di Stato, contenente l'elenco delle ditte ad essa iscritte nel periodo 1845-1925, oggi difficilmente accessibile.

Le ricerche sono iniziate dalla consultazione di fonti di natura archivistica, nella convinzione che fino dove esiste una qualsivoglia forma di censura, questa paradossalmente finisce con il divenire "il luogo" privilegiato da cui ricavare dati preziosi, in quanto filtro ineludibile della produzione culturale del tempo e in forza della copiosa documentazione che è solita generare.

Ciò che è emerso con più evidenza è che Münster, quando si insediò in piazza San Marco, in un periodo verosimilmente limitato alla prima parte del 1846, era l'unico libraio tedesco, e per di più protestante, che la città annoverasse. Questa duplice diversità, di provenienza e di confessione religiosa rispetto ai colleghi, non passò inosservata neppure all'Ufficio di censura e revisione dei libri e delle stampe, nelle cui carte Münster appare fin da subito. Il 7 luglio 1846, entro un pacco a lui diretto, ben nascosto da un involucri di giornali permessi, viene rinvenuto un libro dal titolo sospetto *Histoire de la confession*, autore il francese Charles Philibert de Lasteyrie, conte di Saillant⁵. L'opera, appena edita a Parigi presso l'editore Pagnerre, non era ancora stata inserita nelle liste che l'Aulico Dicastero di polizia e censura di Vienna inviava periodicamente a tutti gli uffici dell'impero. La procedura in questi casi prevedeva che i censori esaminassero l'opera e, qualora la giudicassero condannabile, ne indicassero i motivi, i passi e le frasi deplorabili⁶. L'indomani quindi i solerti funzionari si misero alacremente al lavoro e formularono i loro voti. Per il censore Casoretti si era di fronte a

un libro che trattando esclusivamente della *Confessione*, attacca la Chiesa cattolica in una delle più venerande sue basi, cioè nel sacramento della penitenza che ha per assunto il provare essere la Confessione auricolare una conseguenza della corruzione del Cristianesimo, una fonte di disordine e di libertinaggio [...] uno strumento politico-tirannico; un tale libro [...] del quale il citare le pagine più riprovevoli sarebbe cura gettata, tale essendone da capo a fondo l'indole ed il tenore. Sarà dell'Autorità Superiore il giudicare se una siffatta opera possa permettersi forse in via di mera eccezione, *erga schedam*, ad alcun individuo, qual sarebbe per esempio un teologo, che trarne potrebbe un sano partito facendosi soggetto a studii solinghi, ed a tacite confutazioni; quanto al devoto scrivente, egli stimerebbe mancare al Regolamento se non ne proponesse il *damnatur*.

⁵ Venezia, Archivio di Stato, Censura, 1846, Rubrica VIII, Opere proibite, b. 271.

⁶ Cfr. G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione editrice, 1989, in particolare pp. 1-76.

FdL

È poi la volta di Montan:

Esaminato come teologo lo stesso libro, lo riconobbi falso nel suo fondo, giacché reputa la confessione una umana invenzione (errore già condannato in Lutero) e non un Sacramento, e perciò che riguarda la morale, esso è così osceno da far rabbrivire qualunque uomo il più pregiudicato. Convergo pertanto nella opinione del sunnominato Censore nel condannarlo, *damnatur*.

Come è noto i censori, mentre avevano la facoltà di ammettere un libro, non avevano quella di proibirlo ed erano obbligati a sottoporre il proprio giudizio al Governo di Venezia e nei casi più gravi a quello del Dicastero viennese. E così fu fatto: il Presidio di Governo, solo dopo aver consultato il Presidente dell'ecceleso Aulico Governo di polizia e censura della capitale, dispose, rendendone operativo il dispaccio, che l'opera venisse classificata al peggior grado di giudizio «per la sua tendenza sommamente pericolosa in ispecialità in linea morale» e inserita nell'elenco delle opere proibite. Da subito un libro protestante, che affronta un tema assolutamente emblematico nella disputa tra credo cattolico e luteranesimo, tenta di eludere la censura e pervenire – tramite il nuovo arrivato – nelle mani di un non meglio precisato patrizio veneziano, che con tutta probabilità non lo ebbe mai fra le sue mani.

Le indagini sinora condotte hanno preso in esame i fogli prodotti dal Dipartimento di censura, dal Governo, dal Presidio di Governo e dalla Direzione di polizia, poiché l'attività censoria era frutto della loro stretta interdipendenza e di uno scambio di informazioni quasi giornaliero fra questi organi.

La nutrita serie di dati raccolti è dovuta soprattutto alla pratica scrupolosa con cui Münster, con insolita frequenza, sottoponeva i volumi richiesti dai suoi clienti all'esame dei censori, forse in seguito allo spiacevole episodio prima citato. Ciò ha permesso innanzitutto di scoprire che il suo pubblico, perlomeno quello che intendeva leggere opere proibite, parlava per lo più tedesco: molti infatti erano i soldati austriaci di stanza a Venezia che andavano alla ricerca di romanzi di autori francesi, da Eugène Sue a George Sand; vi erano poi i negozianti dai cognomi non certo "indigeni", come Karrer e Trinker, che chiedevano opere come il calendario umoristico *Das Schaltjahr*, illustrato con immagini licenziose, o l'eloquente titolo *Die Prostitution in Berlin und ihre Opfer*. Troviamo anche un istitutore svizzero, Kappeler, a servizio del barone Bianchi, che per la sua formazione riteneva opportuno leggere le opere pedagogiche di Rousseau. Ci sono poi gli uomini d'affari solo di passaggio in città, come il negoziante Carlo Henneberg, proveniente dalla Sassonia, che desiderava allietare la sua residenza tra le lagune con letture leggere, ma coinvolgenti come la *Consuelo* della sempre popolarissima Sand. Ma c'è anche il caso del dottor David Friedländer, medico fisico di religione israelita, che vorrebbe acquistare la Bibbia ebraica stampata a Lipsia, assolutamente proibita, e ancora Teodoro Wittchen, pastore della comunità evangelica veneziana dal 1830 al 1869, che per l'esercizio della sua missione ha bisogno di libri riformati. La libreria quindi, per lo meno agli inizi, fu pensata per la comunità di lingua tedesca e di fede protestante presente in città, di cui, grazie alle minuziose relazioni stese dalla polizia per

ciascun richiedente, conosciamo idee politiche e religiose, comportamenti sociali e abitudini di vita.

Vi è tuttavia anche un'altra prospettiva, fra le tante offerte, da cui "guardare" le notizie pervenuteci, che nasce dalla constatazione che buona parte delle richieste per ottenere l'autorizzazione a leggere libri proibiti per gli anni presi in esame (1846-48) proviene dal solo Münster. Emerge quindi il ragionevole dubbio se la sua fu solamente scrupolosa correttezza di riformato convinto, o al contrario si trattò di una strategia, appositamente adottata, per disorientare chi era preposto al controllo. È quanto sospettavano anche le autorità, che alla singolare richiesta di permettere la lettura dell'opera omnia del famigerato Voltaire – ben 75 volumi – ad uso esclusivo di Enrico Edoardo Becker, semplice negoziante "in ogni ramo" con bottega a San Cassiano, cominciarono ad allarmarsi. Il 13 marzo 1847 l'Ufficio di censura inviò una nota alla Direzione generale di polizia delle provincie venete in cui esigeva che si indagasse più in profondità sul caso. Dopo poche settimane la pronta risposta:

Codesto Regio Ufficio Centrale, cui vengono con la rimarcata frequenza presentate delle ricerche per rilascio di libri proibiti acquistati nel negozio del Münster, ha motivo a dubitare che questo librajo promuova almeno in parte tali domande eccitando la curiosità de' suoi conoscenti, ma ciò sin adesso non è che un sospetto, mentre del resto il costume del Münster di prodursi innanzi la Censura in ogni singolo caso a nome de' suoi committenti, non sembra né illegale, né sotto altri rapporti irregolare, e n'è prova che tale metodo è introdotto pure in altre Provincie della Monarchia. Non così potrebbe la Direzione Generale dalla circostanza, che gli altri libraj rare volte insinuano istanza pel rilascio di opere non permesse, ripetere argomenti onde ritenerli più ligi alle prescrizioni censorie, ostando a ciò i tanti indizii tratto tratto emergenti del clandestino smercio dei medesimi⁷.

In seguito Becker verrà interrogato negli uffici della Censura e alle incalzanti domande a cui venne sottoposto risponderà con fermezza che la richiesta da lui prodotta, per il tramite del libraio Münster, era ad uso della sua biblioteca privata, per la quale prometteva l'uso più riservato. Il 28 aprile dello stesso anno firmerà il riscontro che certifica l'avvenuto ritiro dei 75 volumi del pensatore francese, sino ad allora confiscati.

«Ottenere il permesso di leggere le opere proibite era assai difficile» e per il più alto grado di proibizione si trattava di una «grazia speciale concessa in casi particolari a' letterati di buon senno»⁸. Con i clienti di Münster, tuttavia, sia il Governo veneto che il Dicastero viennese furono particolarmente tolleranti: su 38 richieste di permessi esibiti dal libraio, solo 2 furono rigettate. Il fatto è curioso e fa inevitabilmente riflettere. Si è notato inoltre che le relazioni della polizia sulla condotta dei vari richiedenti erano improntate a una estrema severità e nella quasi totalità dei casi, salvo rare eccezioni, sollecitavano il rifiuto della concessione alla lettura, ma tali proposte vennero quasi sempre disattese dalle autorità superiori, alle quali spettava l'ultima decisione. La questione posta è

⁷ Venezia, Archivio di Stato, Censura, 1847, Rubrica VIII, Opere proibite, b. 285.

⁸ G. BERTI, cit., p. 6, 7.

FdL

ovviamente molto più complessa e meriterebbe un approfondimento, che solo ulteriori indagini in più direzioni renderebbero possibile.

Il nostro libraio tuttavia non introdusse solamente in città opere altamente perniciose, ma fece parlare di sé ancora per molto altro. In questa sede si citeranno solamente le tappe più significative del suo percorso, che vanno dall'apertura, nell'ottobre del '47, di una biblioteca "volante", l'unica all'epoca in città, alla decisione di farsi editore fin dall'inizio, con la pubblicazione di svariati titoli, per lo più in lingua tedesca, forse stimolato dal clima creatosi in città in occasione del IX Congresso delle scienze italiani. Dopo l'insurrezione del 1848-49, a cui non prese parte ma che lo costrinse a lasciare Venezia determinando la chiusura temporanea della sua attività, per Münster ebbe inizio una fase lavorativa molto dinamica da cui presero avvio importanti progetti: nel 1850 venne inaugurata una nuova libreria a Verona, in via Lastricata Nuova, con annessa biblioteca circolante e deposito di musica; l'anno successivo lo troviamo a Trieste, dove rilevò il negozio dell'amico Favarger, collega nel periodo viennese presso Gerold⁹. Il 1857 vedrà finalmente autorizzata l'apertura di un Gabinetto di lettura a Venezia, a cui attendeva dal 1850, ma sino ad allora negatagli perché giudicata non necessaria in quanto vi era in città «oltrecché quello ch'esiste al Veneto Ateneo, la Biblioteca Marciana» e «perché avrebbe richiamato straordinaria riunione di forestieri»¹⁰, sui quali poi si sarebbe dovuto vigilare.

Chissà se fu lui ad imbarcarsi in affari troppo rischiosi, sopravvalutando le sue risorse, o se i tempi per l'Austria si fecero sul serio sempre più difficili determinando una situazione economica disastrosa: sta di fatto che nel 1858 fu costretto a vendere prima la libreria di Trieste e poco dopo quella fondata nella città scaligera.

Con la fine della dominazione austriaca e l'ingresso del Veneto nel Regno d'Italia le tracce inevitabilmente si rarefanno: rimangono i pochi cataloghi della libreria e della biblioteca circolante, ancora tutti da indagare, l'elenco dei volumi pubblicati, non ancora del tutto ricostruito, i rari annunci pubblicitari apparsi sulla stampa professionale in cui viene esibita la risorgimentale qualifica di libraio della Real Casa e il frontespizio della «Biblioteca d'Italia», prima rivista bibliografica nazionale postunitaria, di cui fu, assieme a Loescher e Bocca, uno degli editori. La morte lo colse prematuramente il 6 giugno 1868. Il suo specifico contributo alla modernizzazione del commercio librario in città e il ruolo culturale che ebbe nella Venezia del tempo potranno essere precisati solo a ricerche ultimate, ma in chiusura credo sia sufficiente ricordare che Hermann Friedrich Münster fu "il maestro" di Ferdinando Ongania, l'ultimo grande editore veneziano¹¹.

MARIACHIARA MAZZARIOL
chiara.mazzariol@libero.it

⁹ Trieste, Archivio di Stato, I. R. Luogotenenza, Atti generali, 1851, 1/X.

¹⁰ Venezia, Archivio di Stato, Presidenza di Luogotenenza, busta 307, Tit. I, fasc. 8/2.

¹¹ M. MAZZARIOL, *Ferdinando Ongania editore a San Marco*, Venezia, Marsilio, 2008.